

Marco Luppi

La Pira e il modello personalista. Una lettura storica trasversale tra formazione, civismo e impegno istituzionale

La Pira and the personalist model. A historical cross-reading between education, civism and institutional commitment

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Una biografia personalista – 3. Le radici del personalismo lapiriano – 4. Il lavoro costituente, con la persona “al centro” – 5. Un impegno politico “vincolato” – 6. La città: una casa per lo sviluppo umano integrale – 7. Conclusione

This contribution offers a historical retrospective on the figure of La Pira and the use of the anthropological category of person, proposed in the dual dimension of thinking and acting. What we intend to emphasize, through an interweaving of the years of his training, professional commitment and institutional political appointments, is the insistence with which La Pira presented the personalist model as a necessary and qualifying reference for the concretization of places and projects in which the individual and community dimensions of the human being can be valorized.

KEYWORDS: La Pira; Political History; Catholic Movement; Personalism.

I. Introduzione

Col presente contributo si vuole cercare di offrire una lettura in “controluce” della figura di La Pira a partire dalla categoria, evidentemente antropologica, di persona. In queste pagine vi sono riferimenti tanto allo scavo teorico, proprio del suo profilo intellettuale di giurista e umanista, ma anche richiami diretti all’attività politica che ne ha contraddistinto l’impegno a vari livelli, dal momento che nella sua figura si fondono le due dimensioni principali del pensare e dell’agire. Nello specifico ciò che si vorrebbe far rilevare, attraverso un intreccio tra gli anni della formazione e l’impegno professionale ed istituzionale di La Pira, è l’insistenza nell’elaborazione del concetto di persona, unito all’impegno costante rivolto al soddisfacimento dei bisogni concreti correlati alla stessa. Tale lavoro il politico d’origine siciliana lo portò

avanti all'interno degli spazi accademici, ma anche nei suoi incarichi politici tra parlamento, partecipazione governativa e sindacatura fiorentina. In vari passaggi, come si cercherà di mostrare in queste pagine, il riferimento alla persona e ai suoi bisogni – variamente intesi – saranno considerati alla stregua di una “frontiera invalicabile”, che andava tenuta nella massima considerazione al fine di qualificare lo scopo per cui qualsiasi progetto politico, economico o sociale andavano pensati e realizzati.

2. Una biografia “personalista”

Nel fare questo, evidentemente per brevi accenni, bisogna aver chiaro il percorso di formazione e i luoghi significativi che forgiarono la sensibilità di La Pira. Abbandonate molto presto le simpatie futuriste che affascinarono i giovani dei primi anni '20 del Novecento e nonostante un certo sentimento anticlericale respirato nella convivenza con gli zii di Messina, presso i quali si era trasferito dalla nativa Pozzallo al fine di completare gli studi superiori e per affrontare il percorso universitario in giurisprudenza, il futuro sindaco di Firenze vive la sua “iniziazione” al personalismo in contesti variegati ed originali¹.

Vi è la precocità del gruppo di amici di Messina - tra i quali spiccavano il futuro premio Nobel per la letteratura Quasimodo e il futuro Rettore dell'Ateneo messinese Pugliatti - autonomatisi il gruppo del Peloro², il quale leggeva avidamente una bibliografia molto variegata (dalla Bibbia a Dante, da Platone ad Erasmo), ma specialmente gli autori russi a sfondo sociale (Dostoievskij, Andrejev, Gorki) e una parte della letteratura francese (Baudelaire, Verlaine e il Mallarmé delle origini), improvvisando momenti di studio e dibattiti non esattamente consueti per giovani della loro età. Va ricordata la frequentazione da parte di La Pira di personalità ecclesiastiche che aiutarono il fiorire di un'interiorità caratterizzata da radici cristiane: mons. Rampolla, importante nel favorire il completamento di una prima preparazione umanistica; padre Trippodo, che lo iniziò al misticismo di scuola francese, soprattutto Blondel; mons. Bensaja, Rettore del seminario e assistente ecclesiastico degli universitari cattolici di Messina, col quale ebbe assidui rapporti non appena cominciò a frequentare l'Associazione S. Vincenzo de' Paoli, opera sociale di volontariato e aiuto agli indigenti che La Pira avrebbe seguito non solo a Messina ma anche a Firenze, fino a diventare una delle figure di riferimento a carattere nazionale. È in questa fase, tra fine 1923 e metà del 1924, che La Pira ha sempre collocato la sua scelta religiosa

¹ Sul percorso culturale e sociale di La Pira nei primi anni vedi M. LUPPI, *Dal Mediterraneo a Firenze. Biografia storico-politica di Giorgio La Pira dal 1903 al 1952*, Caltanissetta, 2011, pp. 25-55.

² Capo Peloro è il nome della località che rappresenta l'estrema punta nordorientale della Sicilia, situata nel territorio messinese.

individuale, profondamente incorporata nel vissuto quotidiano e che risulta determinante per comprenderne l'impegno politico e sociale³.

Tuttavia, nel contesto della ricerca personalista, altri personaggi svolgono una funzione dirimente. Gheri, per esempio, professore di filosofia e noto intellettuale messinese, che lo avvicinò ulteriormente alla letteratura cristiana, attraverso le opere di grandi pensatori d'area francese: al già ricordato Blondel si aggiunsero Lamennais, Bossuet, Pascal, Chateaubriand, i quali sottolineavano l'importanza di una fede viva e, in certo modo, civica, capace cioè di operare nel concreto dell'esperienza quotidiana e di mutare i paradigmi di riferimento dell'individuo, portandolo a pensare la propria realizzazione in contesti comunitari. Sarà assieme a Gheri che avverrà la consacrazione a terziario domenicano nel 1925; e sarà successivamente nel convento domenicano di S. Marco a Firenze, dove si trasferì il 3 maggio 1926 per completare gli studi in giurisprudenza⁴, che La Pira vivrà l'esperienza, concessa a pochissimi laici, di un periodo prolungato di convivenza con i frati, all'interno di una sua cella (la n. VI) e con una gestione del proprio tempo piuttosto originale, quasi unica nel suo genere: un misto di orazione, penitenze, ma anche impegno continuativo all'esterno del convento, per svolgere la docenza in Istituzioni di Diritto romano, passione intellettuale di una vita, e per portare avanti la sua attività istituzionale.

Va ricordato ancora don Bensi, priore della Chiesa di San Michelino in Firenze e suo padre spirituale, col quale La Pira costruì un sodalizio fondamentale, tanto nel preservare la propria libertà interiore in tempi nei quali la cappa di autoritarismo dell'ideologia fascista stava maturando elementi totalitari nel governo del Paese; quanto nel coltivare la propria dimensione sociale, con una sottolineatura spiccata del concetto e della prassi

³ Scrive Fioretta Mazzei, tra le amiche più vicine a La Pira e consigliera nel percorso amministrativo vissuto a Firenze: «Ad un certo momento, nei primi anni di università [...] insieme allo studio e al lavoro che gli richiedevano tante energie, egli scoprì con un'intensità che ha del miracoloso la bellezza cristiana; diciamo meglio, scoprì Gesù vivo, ne fu affascinato, si sentì chiamato ad essere apostolo. [...]. A me parlò ancora, ma vagamente, di aver seguito una processione del SS. Sacramento e di essersi ritrovato a quel seguito in adorazione. Più tardi, credo intorno agli anni '49-'50, mi aprì una volta il suo Digesto, il libro di studio-base di tutti i giorni della sua vita di professore universitario, e in prima pagina mi fece vedere le date religiose della sua vita: – 1924 – Prima S. Pasqua»; cfr. F. MAZZEI, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Firenze, 1980, pp. 15-16. Sulla figura della Mazzei vedi O. OLIVIERI (cur.), *Fioretta Mazzei: una donna per Firenze*, Firenze, 2010, nonché il carteggio integrale tra le due figure G. LA PIRA e F. MAZZEI, *Radicati nella Trinità. Carteggio (1943-1957)*, Firenze, 2018.

⁴ L'arrivo a Firenze avvenne in seguito alla chiamata del prof. Betti - docente di riferimento per La Pira nei primi anni messinesi - per la cattedra di Storia del diritto romano presso l'Ateneo fiorentino. La futura carriera universitaria di La Pira nell'insegnamento di Istituzioni di diritto romano affondano proprio in questa scelta e possibilità. Sul rapporto La Pira-Betti e sul formarsi del curriculum accademico di La Pira vedi M. LUPPI, *Dal Mediterraneo a Firenze...*, cit. pp. 41-55, nonché la ricostruzione completa del rapporto tra La Pira e il suo docente di riferimento a cura di G. GRIFÒ, *Il carteggio Betti-La Pira*, Firenze, 2014.

della povertà. Nella biografia di La Pira, infatti, l'amicizia con don Bensi può essere considerata la spinta decisiva per l'inizio, durante la primavera del 1934, dell'esperienza legata alla messa di S. Procolo. All'interno della chiesetta posta al centro di Firenze, ogni domenica, non si svolgeva solamente una celebrazione eucaristica e una condivisione di emolumenti, ma si approfittava dell'insolita riunione - luogo in cui fisicamente si incontravano indigenti e cittadini che avessero a cuore lo sviluppo di una prassi politica animata dalla dottrina sociale cristiana - per discutere dei problemi legati alla città e per offrire uno spazio di dibattito sulle principali questioni della politica internazionale⁵. Negli anni '60 questo appuntamento sarebbe arrivato a mettere insieme qualche migliaio di persone in una chiesa più capiente, l'Abbazia di Santa Maria, più nota semplicemente come La Badia.

La declinazione "povera" di La Pira nasceva da un tentativo radicale di valorizzazione della persona: il politico, l'avvocato, l'ingegnere, il cittadino affermato e riconosciuto socialmente, accanto all'indigente, al mendicante, gli emarginati dal contesto sociale, in uno sforzo orizzontale di condivisione e di co-costruzione civile e comunitaria che poteva apparire per molti versi velleitaria, ma che, di contro, configurava quella complessità capace di guardare alla realtà delle cose con una volontà di inclusione e cambiamento. Come scrisse padre Balducci, l'incontro con i poveri (La Pira stesso, insieme agli altri due precetti canonici, per tutta la sua vita di laico impegnato visse il voto di povertà) era il momento in cui il professore siciliano «esprimeva se stesso con più immediatezza» e il «luogo di verifica della validità delle sue scelte, il suo punto d'osservazione del mondo»⁶.

Alla povertà materiale se ne associava una più sottile, quella culturale, che prendeva piede in un Paese che, come l'Italia, cominciava a conoscere torsioni nazionaliste e autoritarie, figlie di un pensiero omologante e semplificato. L'impegno concreto verso tale direzione nacque dall'incontro col francescano padre Gemelli, conosciuto ai tempi della fondazione dell'Università Cattolica di Milano e alla formazione dell'Opera della Regalità, fondata nell'agosto del 1928 con l'intenzione di riunire le menti più brillanti tra i giovani intellettuali cattolici (ne fecero parte, tra gli altri, oltre a La Pira, anche Dossetti e Lazzati). Il fine dell'Opera in questione voleva essere quello di rispondere a questo tipo di indigenza: lo studio e l'insegnamento individuali erano posti al servizio della comunità, in uno

⁵ Scrisse lo stesso La Pira a proposito dell'inizio dell'esperienza di S. Procolo: «Bisogna dirlo subito, la S. Messa dei poveri in S. Procolo ed in Badia ebbe la sua radice in un desiderio profondo di "avventura" cristiana di fede e di carità che avvivava allora – ed avviva ancora – la nostra anima. Nacque da un bisogno di "sborghesimento" del nostro cristianesimo»; cfr. G. LA PIRA, *Una storia breve*, in *La Badia*, I (1978), p. 44. Il racconto ricostruisce le circostanze che portarono all'organizzazione delle messe di S. Procolo. Originariamente riprodotto in un semplice foglio a stampa consegnato al termine della celebrazione, in seguito trovò spazio sulla rivista curata dalla Fondazione La Pira.

⁶ E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, S. Domenico di Fiesole, 1986, pp. 10-11.

sforzo di scavo e produzione di conoscenza capaci di farsi politica pubblica, pronta ad assumersi responsabilità civili ed istituzionali.

3. Le radici del personalismo lapiriano

Alle frequentazioni concrete si associavano le frequentazioni intellettuali, proprie dello studio e dell'approfondimento specifico, fondamentali per comprendere i capisaldi delle scelte successive. L'armonizzarsi di fede e ragione si radica in La Pira soprattutto attraverso l'incontro con il pensiero tomista, in quella *Summa Teologica* che, insieme alla Bibbia, resteranno sul suo tavolo di lavoro fino al giorno della morte. Del pensiero di Tommaso d'Aquino egli volle sviluppare soprattutto il versante etico-politico, con una prassi che Possenti ha visto maggiormente legata alla «dottrina della persona e della società», percepita e vissuta «non come un lascito di tempi ormai lontani da rendere oggetto di ricerche erudite, bensì come una struttura pienamente contemporanea, capace di produrre sempre nuovi frutti per guidare l'azione storica dei cristiani»⁷.

Il richiamo alla storicità volle dire i tempi bui delle due guerre mondiali, il proliferare di regimi totalitari e di un pensiero politico in cui era chiaramente messa in discussione la dimensione e la caratterizzazione dell'individuo in quanto persona, che La Pira cercò di riaffermare con un suo originale percorso di contrasto ai fascismi, portato avanti dalle pagine della rivista bimestrale *Principi*⁸. Attraverso la riproposizione di autori classici e moderni, attraverso alcune analisi sull'attualità, i valori della persona umana e della pace erano considerati nella loro integralità, come l'unica risorsa disponibile per svincolarsi dalle sabbie mobili di un assolutismo di destra o di sinistra che tendeva a fare dello stato, con le sue leggi e la sua "metafisica" (hegeliana o marxista), l'unica fonte di verità illimitate, sul piano delle idee e della prassi⁹.

⁷ V. POSSENTI, «La Pira e San Tommaso», in AA.VV., *La Pira oggi. Atti del 1° convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Firenze, 1983, p. 59. Sul radicamento tomista di La Pira vedi V. POSSENTI, *La Pira tra storia e profezia, con Tommaso maestro*, Genova, 2004; V. PERI, *Giorgio La Pira*, Caltanissetta, 2008.

⁸ *Principi* è stato il supplemento della rivista d'ascetica e mistica curata ed edita dai padri domenicani di S. Marco in Firenze, *Vita Cristiana*, che La Pira pubblicò tra il gennaio 1939 e il febbraio 1940.

⁹ Scrive La Pira: «Facemmo ricorso a S. Tommaso: facemmo cioè appello pubblicamente – mediante la pubblicazione di *Principi* (1938 –1939) – alla filosofia di S. Tommaso per rivendicare – in radicale opposizione con la teoria hegeliana dello stato (assunta dal fascismo e dal nazismo) – il valore sostanziale e l'autonomia fondamentale della persona umana! Contro la concezione hegeliana dello stato considerata come la sola "sostanza" e l'unica protagonista della storia (...), come la sola fonte del diritto (...), opponemmo la concezione della persona umana quale S. Tommaso, con matematica precisione, la definiva: - persona significat id quod est perfectissimum in tota natura scilicet subsistens in rationali natura: esiste, perciò, per sé (è sostanza): ha propria autonomia: ha propri diritti: non è un "accidente" (come "onda") della sostanza statale o di qualsiasi altro ente collettivo: essa – è vero – è inserita ordinatamente (come "parte") nella serie delle comunità (dei "tutto") naturali e soprannaturali nelle quali si trova situata (famiglia, città, chiesa, nazione, comunità

I capisaldi del tomismo erano messi in dialogo con un considerevole approfondimento personalista, che La Pira portò avanti nel periodo dell'associazionismo cattolico: al percorso costante in Azione Cattolica si erano aggiunte le frequentazioni del Movimento Laureati (soprattutto nell'epoca della direzione Righetti) e della FUCI (nel periodo in cui l'assistente ecclesiastico era mons. Montini, almeno fino al suo allontanamento avvenuto a metà del 1933), tutti luoghi in cui, in maniera riservata ma considerevole, si agiva per far crescere una classe dirigente non compromessa col regime. La Pira, del resto, si stava costruendo una sua linea di pensiero, che aveva trovato una manifestazione pubblica nelle collaborazioni con la stampa cattolica, in particolare su *Il Frontespizio*, per il quale, a distanza di un anno (luglio 1937-luglio 1938), scrisse due saggi in cui ribadiva la centralità della persona umana nella costruzione dello stato, nonché la natura relazionale e plurale del corpo sociale¹⁰.

A questo si aggiunse il corso sulla dottrina sociale della Chiesa svolto a Roma per l'ICAS (Istituto Cattolico di Attività Sociali) durante la primavera del 1944, nel quale il professore siciliano metteva assieme considerazioni filosofiche e questioni giuridico-costituzionali nel confermare l'urgenza per i cattolici di passare ad una fase di maggiore impegno all'interno della vita e delle strutture della società e dello Stato¹¹. La Pira, partendo da una disamina puntuale delle varie ideologie che si erano succedute e che si stavano imponendo come specchi di verità per la vita politica, economica e sociale a

universale delle nazioni); e tuttavia essa non è mai "assorbita" integralmente da nessuna delle comunità di cui è parte: il suo destino ultimo, infatti, trascende tutte queste comunità; è al di sopra ed al di là di esse: e si situa in Dio»; cfr. G. LA PIRA, *Omaggio al Maestro*, in *La Badia*, IV (1980), pp. 16-17, scritto che riprende la conferenza per il settimo centenario della morte di S. Tommaso (1274) tenuta da La Pira presso l'Abbazia di Fossanova (LT) il 10 aprile 1974 e organizzata dall'Ufficio Scuola della Democrazia Cristiana.

¹⁰ «Dal finalismo, presente in tutto il creato, si risale all'uomo e alle inclinazioni naturali della persona umana, fino all'ordinamento sociale e giuridico dello stato che non può non essere edificato sopra di esse. È la persona umana, con le sue esigenze insopprimibili, il fondamento dello stato; non viceversa» in G. LA PIRA, *Natura dell'uomo e ordine giuridico*, in *Il Frontespizio*, XIII (luglio 1937); cfr. S. NISTRI, «La Pira, Papini e il *Il Frontespizio*», in AA.VV., *La Pira oggi. Atti del 1° convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Firenze, 1983, p. 259. «I gruppi sociali intermedi, da cui è costituita la società umana – famiglia, città, stato, società degli stati – non solo non si escludono l'un l'altro, ma vicendevolmente si integrano e sono solidali; hanno una radice unica, quella dello sviluppo della personalità di ciascun uomo, e una stella orientatrice unica, cui deve ispirarsi l'azione politica nazionale e internazionale: è l'orientazione enunziata da S. Paolo, quella con cui egli reagì rompendo l'angusta concezione razzista di Israele: *gentes esse cohaerentes et concorporales*», in G. LA PIRA, *Architettura del corpo sociale*, in *Il Frontespizio*, XXVI (luglio 1938); cfr. S. NISTRI, «La Pira, Papini e il *Il Frontespizio*», cit., pp. 261-262.

¹¹ Dagli appunti utilizzati in quelle lezioni vennero tratti due opuscoli, dati alle stampe poco dopo, con il titolo rispettivamente di *La nostra vocazione sociale* (1945), di cui esiste un'ultima versione edita da AVE, Roma, 2004; e *Premesse della politica* (1945), edita dalla LEF di Firenze sempre nel 2004. Ancora oggi le due pubblicazioni sono ritenute una delle sintesi più efficaci proposte da La Pira nel confronto tra il pensiero cattolico e le ideologie dominanti tra XIX e XX secolo.

livello mondiale, proponeva il convincimento che solo uno stato ispirato ai valori cristiani avrebbe ritrovato in sé stesso le radici sulle quali costruire una società equa, giusta, solidale e pacifica. Se ogni ideologia, andando a ritroso e scavando in profondità, affondava le sue radici in una *Weltanschauung*, un'interpretazione metafisica della realtà che era chiamata a rispondere alle quattro basilari domande su cui poggia l'esistenza dell'uomo (Chi è Dio? Che cosa è l'universo? Chi è l'uomo? Che cosa sono la società e la storia?), lo sforzo da farsi era quello di un dialogo aperto all'interno della complessità umana¹².

Tale visione integrata, a tratti eccessivamente generalista e bisognosa di esperienze concrete, possedeva come proprio orizzonte di riferimento prima di tutto il personalismo di scuola francese, che aveva in Blondel e Gratry i suoi antesignani e che vedeva nei filosofi Maritain e Mounier (e nei loro lavori più apprezzati *Umanesimo integrale* e *Rivoluzione personalista e comunitaria*) i referenti di un modo di avvicinarsi alla vita sociale, politica ed economica che poneva al centro di tutto il valore ed il rispetto della persona umana con tutto il suo bagaglio interiore fatto di conoscenze, affetti, convinzioni religiose. Proprio tale corrente di pensiero "incarnata", che aveva lanciato il progetto di una *nuova cristianità* di ascendenza maritainiana, era ritenuta capace di dialogare con gli insegnamenti e le esperienze di un mondo laico, impegnato, col quale era necessario confrontarsi in vista del bene comune. Oltre alla scuola francese erano presi in seria considerazione gli scritti di pensatori tedeschi alternativi al nazismo come Guardini; le critiche di Von Ketteler e Vogelsang alle costituzioni individualiste o troppo garantiste del passato; l'analisi di Berdjaev sul cristianesimo e la lotta di classe; la sensibilità di Toniolo riguardo al trascendente cristiano e il concetto di persona.

Un personalismo così inteso (contrario ai totalitarismi, critico nei confronti del marxismo), si riconosceva nella stagione dei Radiomessaggi natalizi di Pio XII, soprattutto nel triennio 1942-1944, in cui, mostrando una visione positiva dell'uomo e della comunità civile, si presentava il meccanismo democratico come la migliore forma di governo possibile tra quelle sperimentate, sanzionando la conclusione di quella diatriba secolare per la quale le gerarchie ecclesiastiche, fin dalle rivoluzioni di fine Settecento, erano sembrate avallare un'interpretazione più conservatrice e autoritaria del potere

¹² Così La Pira: «Ciò cui uno stato cristianamente ispirato deve mirare non è sic et simpliciter il benessere economico e politico dei suoi membri: deve mirare al loro benessere economico e politico umano: cioè ad un benessere economico e politico che stia in rapporto con quelle più alte finalità culturali, morali e religiose dalle quali l'uomo e la società traggono la loro vera perfezione ed il loro essenziale valore. Il problema, quindi, che lo Stato è chiamato a risolvere coi suoi ordinamenti non è un problema soltanto economico (Marx) o soltanto politico (Hegel) o soltanto di libertà individuale (Rousseau): è un problema più vasto perché include tutte e tre quei problemi e li ordina e li integra nel più vasto problema culturale, morale e religioso»; cfr. G. LA PIRA, *Premesse della politica e architettura di uno stato democratico*, Firenze, 2004, pp. 160-161.

politico. Non stupisce, allora, che alcune acquisizioni, le quali avevano già irrobustito la proposta della tradizione popolarista del primo ventennio del Novecento (l'opzione democratica; il riformismo; un approccio interclassista sempre più esplicito, all'interno di una relazione di rispettosa laicità nei rapporti tra Stato e Chiesa; la promozione della pace tra i popoli e la rinuncia alla guerra nel dirimere le controversie e nel rafforzare gli organismi internazionali), a conflitto ancora in corso si riscontrassero nei documenti che preparavano la nuova stagione di attivismo politico dei cattolici. Segni evidenti di ciò erano presenti all'interno delle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* redatte da De Gasperi, nel Manifesto del *Movimento guelfo d'azione* di Malvestiti, ma trovavano una sintesi particolarmente efficace soprattutto all'interno del *Codice di Camaldoli*¹³, documento che concludeva la settimana di studi che aveva visto riunirsi presso il monastero benedettino della località aretina le migliori menti della nuova generazione del Movimento cattolico nazionale.

4. Il lavoro costituente, con la persona “al centro”

Tutto questo fermento si palesò in forma piuttosto esplicita nel corso dei lavori per la scrittura della nuova costituzione repubblicana, che si aprirono a fine giugno del 1946. In quell'occasione si crearono le condizioni perché risaltasse la preparazione della seconda generazione democristiana, la stessa che, a partire dalla nomina di Dossetti a vice-segretario nazionale della Democrazia Cristiana nell'agosto del 1945, aveva cominciato un dialogo franco, a volte aspro, con De Gasperi e la classe dirigente formatasi ai tempi dell'avventura del primo PPI e nell'opposizione esplicita o nascosta al fascismo. Il contributo fattivo di quel gruppo, chiamato dei professorini (insieme a Dossetti si trovavano La Pira, Moro, Fanfani), studiosi che si erano formati nei ranghi dell'Azione cattolica e che avevano affinato un sentire comune nella frequentazione del mondo dell'Università cattolica di Milano, si basava su convergenze che nascevano dal confronto iniziato anni addietro a proposito di argomenti vitali per la specifica esperienza costituente (la legislazione sociale sul lavoro, l'organizzazione ed il funzionamento dei nuovi organi istituzionali, la costruzione dell'impalcatura democratica dello Stato). Attraverso l'abilità tecnica e politica che dimostrarono di possedere, attraverso la capacità di confronto con orizzonti ideologici e partitici distanti dal proprio (in particolare con il mondo delle sinistre, in quel momento al governo in coalizione con la DC), diedero vita ad una delle esperienze e delle

¹³ Sul Codice di Camaldoli vedi P. E. TAVIANI, *Perché il Codice di Camaldoli fu una svolta*, in *Civitas*, XXXV (1984); M. L. PARONETTO VALIER, *La redazione del Codice di Camaldoli*, in *Civitas*, n. XXXV (1984); G. CAMPANINI, *Giuseppe Capograssi e il Codice di Camaldoli*, in AA.VV., *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento*, Roma, 2010; A. A. PERSICO, *Il codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della «terza via» tra Stato e mercato (1943-1993)*, Milano, 2014.

pagine più qualificanti dell'Italia repubblicana, come riconosciuto da una ricca ricostruzione storiografica¹⁴.

Il dialogo tra le culture politiche, soprattutto nella prima sottocommissione della più ampia Commissione dei Settantacinque, quella sui *Diritti e doveri del cittadino*, per la qualità dei presenti (oltre a La Pira e al gruppo dei democristiani vi erano, ad esempio, Togliatti, Marchesi e Iotti per il PCI, Basso e Mancini per il PSIUP), ma anche per il lavoro di sintesi svolto in essa, risultò essere il fulcro politico attorno al quale ruotò buona parte dell'impegno profuso lungo il biennio 1946-1948. In tal senso rimangono significative e paradigmatiche le aperture togliattiane che consentirono la ratifica dell'articolo 7 sui Patti Lateranensi o il via libera agli articoli sulla tutela della libertà di stampa, così come la definizione concordata sull'importanza del diritto di sciopero o il riconoscimento fattivo dei partiti politici e dei sindacati nel sistema democratico, quando La Pira, a proposito della rilevanza degli spazi aggregativi, disse di «accedere in linea di principio alla tesi dell'on. Basso, perché essa corrisponde a una visione organica dello Stato attuale ed anche a una particolare concezione della dottrina cattolica»¹⁵. A sostegno del reale lavoro di comprensione tra filosofie politiche e idee diverse di strutturazione dello Stato, vale quanto Dossetti riportò su *Il Popolo*, argomentando che spesso, pur partendo da premesse ideologiche e da proposte politiche contrastanti, grazie ad «un dibattito aperto e franco» si giungesse ad un testo «che non era soltanto un compromesso approssimativo ed empirico, ma costituiva una soluzione sistematica e sintetica, veramente individuante un principio nuovo, al di là delle posizioni originarie dell'uno o dell'altro partito»¹⁶.

Tra le categorie politiche e giuridiche che guidarono quel lavoro, al di là dell'impostazione personalista, si possono evidenziare: la scelta di innestarsi sulla rinnovata tradizione del costituzionalismo democratico, con la definizione e la salvaguardia dei diritti dell'uomo, interpretata a partire dai

¹⁴ Dell'imponente bibliografia disponibile sull'argomento si sottolineano solo alcuni lavori, più o meno recenti, considerati centrali per capire il lavoro portato avanti dalla seconda generazione democristiana: G. CAMPANINI, *Fede e politica 1943-1951. La vicenda ideologica della sinistra Dc*, Brescia, 1976; P. SCOPPOLA, *Gli anni della Costituente fra politica e storia*, Bologna, 1980; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, 1982; L. ELIA, *La Commissione dei 75. Il dibattito costituzionale e l'elaborazione dello schema di Costituzione*, in AA.VV., *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia*, XIV, Milano, 1989; A. GIOVAGNOLI, *La cultura democristiana tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Roma-Bari, 1991; A. MELLONI (cur.), *Giuseppe Dossetti: La ricerca costituente (1945-1952)*, Bologna, 1994; P. POMBENI, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, 1995; L. ELIA, *Costituzione, partiti, istituzioni*, Bologna, 2009; V. CAPPERUCCI, *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane*, Soveria Mannelli (CZ), 2010.

¹⁵ Cfr. P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano*, in R. RUFFILLI, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*. Vol. I: *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Bologna, 1979, p. 471.

¹⁶ G. DOSSETTI, *La Costituente è una cosa seria*, in *Il Popolo*, 29 aprile 1947; cfr. P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano*, in R. RUFFILLI, *Cultura politica e partiti*, cit., p. 492.

vari testi utilizzati per costruire il percorso costituente; l'istituzionalismo giuridico teorizzato da Hauriou, Romano e arricchito dalla lezione garantista di Capograssi, grazie ai quali il valore prioritario nella costruzione dello spazio giuridico venne riconosciuto all'organizzazione sociale, che era considerata preesistente rispetto alle norme e costitutiva dei parametri a cui fare riferimento per l'interpretazione delle norme stesse; la costruzione pluralista della società e dei suoi organismi principali, considerati come un insieme organico e vitale. La salvaguardia della centralità della persona nella costruzione dello Stato democratico, vero pallino dei costituenti cattolici, rimane una delle grandi acquisizioni della Costituzione italiana e appare evidente in tutta la prima parte del testo e nella sottolineatura continua dei momenti indispensabili alla sua esistenza e al suo sviluppo (la garanzia dei diritti individuali, il diritto al lavoro e all'istruzione, la tutela del naturale sviluppo della socialità, etc.). Ciò che andava sostenuto era lo sviluppo naturale di una comunità civile e delle sue strutture caratteristiche secondo principi come la sussidiarietà, la solidarietà, la spinta alla ricerca del bene comune, che poi avrebbero richiesto una politica unitaria e un'opera di coordinamento assicurati dallo stato democratico.

La Pira, attivamente coinvolto nel processo di preparazione dei lavori costituenti, si era fatto apprezzare durante la XIX Settimana sociale dei cattolici, svoltasi a Firenze tra il 22 e il 28 ottobre 1945 sul tema *Costituzione e costituente*. La sua relazione, *Esame di coscienza di fronte alla Costituente*, non aveva solamente riletto criticamente i processi di costituzionalizzazione portati avanti dalle varie ideologie (lo stato borghese capitalista, fondato sull'illimitata fiducia nella libertà individuale; lo stato totalitario di matrice hegeliana, fondato sulla funzionalità del valore individuale al progetto statale), ma aveva cominciato a valutare positivamente i contributi di alcune costituzioni liberaldemocratiche e sociali come quella di Weimar, arrivando ad anticipare il suo pensiero in merito a come si potesse definire una costituzione cristianamente ispirata. In quell'occasione La Pira espresse l'idea che l'ispirazione dovesse evincersi non tanto dalla necessità del riconoscimento esplicito della religione cattolica come religione dello Stato (con tutte le sue ricadute), quanto dalla costruzione di basi solide, individuali e sociali, che partissero da uno stesso convincimento: l'oggetto della costituzione, il suo fine, sia la persona umana, valutata come principio agente, comprese le sue ricadute metafisiche e le sue esperienze spirituali¹⁷.

¹⁷ Così La Pira: «L'ispirazione cristiana dipende essenzialmente da questo fatto: che "l'oggetto" della costituzione, il suo fine, sia la persona umana quale il cattolicesimo la definisce e la mostra. E dipende di conseguenza dall'altro fatto: che tutte le strutture dell'edificio costituzionale siano ordinate a questo fine. Da qui un ordinamento economico, politico, familiare, culturale, religioso e così via conformi alla natura ed alla dignità della persona umana. Solo di una costituzione così fatta si può dire davvero che è cristianamente ispirata: perché l'ispirazione cristiana è incorporata nei suoi istituti, ravviva e finalizza le sue norme, circola nelle sue strutture: in questo caso soltanto l'esplicito riconoscimento della

La Pira, quindi, si era preparato attraverso un intenso studio individuale antecedente, che, ricorda la Mazzei, gli fece esclamare a conclusione della prima seduta di lavoro in costituente: «Sono l'unico ad avere in tasca la nuova Costituzione tutta pensata e scritta: per questo sono avvantaggiato, posso condurre le cose»¹⁸. A questo aggiunse una dedizione completa alla causa, come si può evincere dai numerosi interventi effettuati lungo l'anno e mezzo di esperienza in Assemblea Costituente¹⁹. Tuttavia, se si deve indicare il maggiore contributo lapiriano in quel frangente, lo si può senza dubbio ritrovare nel lavoro di ideazione e stesura dei primi articoli della futura carta costituzionale. Fu lo stesso professore di diritto romano a lasciare una sintesi dettagliata di quel contributo in uno scritto intitolato *Architettura di uno Stato democratico*, opuscolo in cui venne condensato il lavoro di preparazione e l'intervento da La Pira svolto sui "principi relativi ai rapporti civili" durante la seduta della Sottocommissione del 9 settembre 1946. Partendo dalla constatazione che fosse in atto in Italia una forte crisi legata all'inadeguatezza del dettato costituzionale allora vigente, schiavo della concezione individualista dello Statuto Albertino e dei tragici cambiamenti statalisti portati dal fascismo, La Pira individuava il nucleo principale del cambiamento nella necessità di un nuovo "abito giuridico"²⁰.

L'assetto di cui La Pira si fece sostenitore doveva basarsi su un tipo di costituzione definito personalista e pluralista, secondo le suggestioni riprese dal cattolicesimo francese ed arricchite con apporti personali. Cosa

fonte di questa ispirazione verrebbe a costituire il degno coronamento e come la naturale volta dell'edificio costituzionale dello Stato»; cfr. G. LA PIRA, *Il nostro esame di coscienza di fronte alla Costituente*, in U. DE SIERVO, *Giorgio La Pira. La casa comune, una costituzione per l'uomo*, Firenze, 1996 (ristampa), p. 141.

¹⁸ F. MAZZEI, *La Pira, cose viste e ascoltate*, Firenze, 1980, pp. 66-67.

¹⁹ Sull'impatto lapiriano nel lavoro costituente vedi U. DE SIERVO, *Il doveroso impegno sociale*, in AA.VV., *Edizione nazionale delle opere di Giorgio La Pira*, vol. III: *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale* (a cura di U. De Siero), Firenze, 2019, pp. XXIII-LXXI; M. LUPPI, *Il contributo di La Pira alla formazione del dettato costituzionale: politica del dialogo ed impegno cristiano*, in *Quaderni di Synaxis*, XXVII/1 (2009), pp. 227-260.

²⁰ Scrive La Pira: «Quest'assetto giuridico, dunque, deve essere proporzionale all'uomo e alle essenziali strutture sociali che l'uomo crea ed i cui lineamenti sono configurati in parte dalla sua stessa natura ed in parte dalle condizioni economiche, politiche, sociali, culturali e spirituali di un determinato periodo storico. Considerando, infatti, l'integrale struttura dell'edificio sociale, quali piani essenziali vi si trovano? C'è anzitutto il piano familiare dal quale ineluttabilmente si inizia l'architettura sociale; vi è poscia tutta la gradazione dei piani sociali con la molteplicità crescente e coordinata degli organismi nei quali gli uomini si associano nel progressivo svolgersi della loro personalità: essa va dalle esigenze prime dell'economia sino ai vertici supremi della vita culturale, spirituale e religiosa! Cosa deve fare una costituzione? È evidente: nella sua prima parte rispecchierà in sé – affermandoli – i fondamentali rapporti ed i fondamentali diritti della persona e dei gruppi sociali; nella seconda parte determinerà le strutture e i meccanismi dei poteri statali mediante i quali quei diritti e quei rapporti sono presidiati e ove occorra, integrati o addirittura sostituiti»; cfr. G. LA PIRA, *Premesse della politica e Architettura di uno Stato democratico*, Firenze, 2004, pp. 194-195.

significassero i due termini, personalista e pluralista, risultava chiaro dall'esame delle tre parti fondamentali d'ogni carta costituzionale: la base teoretica, il corpo sociale e l'assetto giuridico. Per La Pira la base teoretica trovava il suo fondamento nella concezione della persona umana, un delicato equilibrio tra realizzazione di interiorità ed esteriorità, tra esigenze personali e inestinguibile vita sociale con tutti gli organismi (familiare, territoriale, lavorativo, politico, culturale, religioso) preposti alla realizzazione del lato sociale e solidaristico della persona, sintetizzato dalla finalità al bene comune, comprendente il bene del corpo collettivo ed al suo interno il bene integrale della persona.

Messa in luce la condizione personalista e solidale della persona, si sarebbe passati al corpo sociale, vero soggetto e motore dei cambiamenti necessari per adeguare la carta costituzionale alle esigenze dello Stato ed ai bisogni primari d'ogni cittadino. Accertato come il corpo sociale fosse formato da una molteplicità di componenti aventi una propria struttura, una propria autonomia, dei fini e dei diritti, derivava automaticamente la concezione che ogni persona dovesse possedere tanti status quante erano le comunità essenziali e le componenti sociali di cui essa faceva parte, lasciando spazio alla concezione pluralista che tendeva a salvaguardare individui e corpi sociali insieme, perché l'uno richiamante l'altro e mai secondo un processo di subordinazione.

L'assetto giuridico corrispondente a tali esigenze era individuato prima di tutto nel riconoscimento e nella tutela dei diritti naturali della persona umana, quei diritti che avevano trovato accoglienza fin dalla tanto criticata Rivoluzione francese e che risultavano presenti nella Carta dei diritti dell'uomo redatta nel 1789. Questi stessi diritti andavano certamente integrati con il nuovo senso di diritto naturale essenziale e di pluralismo giuridico, quell'unità di libertà e socialità che La Pira desiderava estendere come definizione più completa e corretta, laddove oltre ai diritti delle singole persone andavano accolti e contemplati anche quelli delle comunità naturali, i cosiddetti corpi intermedi, organismi in cui aveva la possibilità di crescere e svilupparsi la personalità politica e sociale di ogni individuo.

La Pira, a conclusione del suo intervento, citava esplicitamente le fonti e le correnti ideali alle quali si era potuto rifare nella stesura della proposta, tutti studiosi dell'ultimo secolo che si erano mossi nel desiderio di provare a correggere gli errori di matrice individualista e statalista che parevano inficiare i progetti costituzionali recenti. Tra le fonti si potevano ritrovare sia le correnti giuridiche del cattolicesimo tradizionale che quelle più avanzate (Tonio, Sturzo, Renard, Hauriou, Maritain); la "relazione Mortati", cioè l'ampio lavoro sui diritti pubblici subiettivi che il giurista Costantino Mortati, amico di La Pira e anch'egli eletto in vista del lavoro in Assemblea, aveva presentato in una delle commissioni preliminari al lavoro costituente; il contributo del socialismo progressista di Gurvitch e Delos; il "progetto

Mounier”, che in realtà consisteva in un testo elaborato dal filosofo francese nel corso della Resistenza, con lo scopo di rispondere all’assoluto bisogno di integrazione del principio personalista nella gamma dei diritti; il “progetto De Menthon”, che del lavoro di Mounier rappresentava una continuazione.

Alla citazione delle sue fonti La Pira faceva seguire l’elenco, punto per punto, degli articoli sui rapporti civili, con la richiesta che la costituzione in discussione fosse un trattato lungo ed analitico, aperto da una premessa dedicata ai diritti e sviluppato in modo tale da non lasciare dubbi sulla posizione democratica ed innovatrice che l’Italia desiderava fosse intrapresa per il bene del paese e delle sue future generazioni. Ancora, il politico fiorentino riteneva indispensabile che le norme costituzionali fossero riconosciute con qualità superiori rispetto alle leggi ordinarie, sigillo di garanzia riguardo al permanere delle loro validità, ed in modo che fosse richiesto un iter specifico per la modifica dei precetti base. La bontà dei due articoli²¹, salvo modesti cambiamenti che occorsero in plenaria all’interno di accesi dibattiti su posizioni contrapposte, risolti dal febbrile lavoro di mediazione tra le parti, è riconoscibile nell’approvazione della forma scaturita dall’accordo tra La Pira e il socialista Basso. È la stessa sostanza che, in gran parte, si può leggere ancora oggi nel testo della Costituzione repubblicana.

5. Un impegno politico “vincolato”

In seguito all’esperienza costituente e come naturale continuazione di un lavoro di servizio alla causa del bene comune, anche la seconda parte della vita di La Pira, quella maggiormente caratterizzata dalla politica attiva nelle istituzioni, può essere letta attraverso la lente di un pensiero personalista. Nel ruolo svolto da Sottosegretario al Ministero del Lavoro tra fine 1948 ed inizio 1950, con Fanfani Ministro, l’impegno si indirizzò soprattutto verso due settori: il problema della casa, spesso drammatico nelle grandi realtà urbane del secondo dopoguerra; la tematica connessa al lavoro e alla lotta contro la disoccupazione, che prevedeva l’apertura di cantieri infrastrutturali quale strumento di ammortizzazione sociale e di rilancio del Paese, nel pieno dell’interpretazione keynesiana e della gestione del modello di welfare

²¹ Ecco come risultarono i due articoli al termine del lavoro della sottocommissione: *art. 1*: La presente Costituzione, al fine di assicurare l’autonomia, la libertà e la dignità della persona umana e di promuovere ad un tempo la necessaria solidarietà sociale, economica e spirituale, riconosce e garantisce i diritti inalienabili e sacri dell’uomo sia come singolo, sia nelle forme sociali nelle quali esso organicamente e progressivamente si integra e si perfeziona; *art. 2*: Gli uomini, a prescindere dalla diversità di attitudini, di sesso, di razza, di nazionalità, di classe, di opinione politica e di religione, sono uguali di fronte alla legge e hanno diritto a uguale trattamento sociale. È compito perciò della società e dello Stato eliminare gli ostacoli di ordine economico-sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza degli individui, impediscono il raggiungimento della piena dignità della persona umana e il completo sviluppo fisico, economico, culturale e spirituale di essa.

rilanciato da Beveridge negli anni '40, che il gruppo dossettiano aveva fatto propri.

Il progetto INA-Casa, l'intervento più corposo di quegli anni, consistette nella costruzione di lotti di case popolari a prezzi contenuti, con assegnazione a condizioni vantaggiose di una certa quantità di nuove abitazioni e la sostituzione di immobili vecchi e fatiscenti con nuclei abitativi più moderni e sicuri. A parte l'iter legislativo non sempre lineare o il conflitto di attribuzioni per le competenze tra i ministeri, nel periodo 1949-1963 vennero realizzati 335.000 alloggi, per un importo vicino ai 936 miliardi di lire: il 25,9% del totale degli investimenti nel settore dell'edilizia abitativa²². Non stupisce rilevare, a distanza di anni, come quella stessa sensibilità porti il La Pira sindaco di Firenze a farsi promotore della costruzione o della riqualificazione di interi quartieri cittadini: l'Isolotto, la città satellite di Sorgane, le borgate di Novoli, Rovezzano e Galluzzo, costruiti con piani finanziari comunali e con aiuti economici del Ministero degli Interni, arrivando alla considerevole cifra totale di circa 7000 nuovi alloggi.

Per tali situazioni egli era solito spendersi personalmente, attraverso i contatti istituzionali nella ricerca fondi, ma anche in termini relazionali con la cittadinanza, in quanto ai nuovi abitanti delle borgate e dei quartieri tentava di trasmettere il senso di appartenenza alla città, nella convinzione che la qualità del radicamento passasse da una narrazione comune, basata sul protagonismo e sull'inclusione. A dimostrazione di ciò basta leggere uno stralcio del discorso che La Pira fece ai residenti del nuovo quartiere dell'Isolotto al momento della consegna simbolica delle chiavi²³. La tensione universale contenuta nelle parole che spesso La Pira ha utilizzato dentro gli spazi della vita politica gli attirarono le critiche di quanti lo accusavano di misticismo, o ne individuavano un'idealità vincolata a visioni atemporali, metastoriche. Tuttavia è impossibile non constatare come il registro

²² Sul tema vedi: AA.VV., *Il piano INA-Casa: una risposta ancora attuale*, Firenze, 2013; P. DI BIAGI (cur.), *La grande ricostruzione: il piano INA-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma, 2001; AA.VV., *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello di Welfare State: il Piano casa*, Soveria Mannelli (CZ), 2002.

²³ Così La Pira: «(...) amatela questa città, come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa: in essa saranno piantate le generazioni future che avranno da voi radice: è un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto, alle generazioni che verranno. Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero: voi lo sapete: ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode, come avviene per ciascuna persona umana. Ognuna di esse è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna. Amatela, quindi, come si ama la casa comune destinata a noi ed ai nostri figli. Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; (...) fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito. Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia: non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l'amicizia: ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera!»; cfr. G. LA PIRA, *Non case ma città*, in *La Badia*, I (1978), p. 62. Stralcio dal discorso inaugurale del quartiere Isolotto (6 novembre 1954), in AA.VV., *L'Unità d'Italia e le città. Il messaggio di Giorgio La Pira*, Firenze, 2012, pp. 121-122.

linguistico e il periodare barocco, un'oratoria intrisa di immagini ed elementi della tradizione religiosa non fossero sganciate da un impegno notevole al servizio della collettività: il singolo e la comunità, sempre in uno sforzo di sottolineatura del valore intrinseco della persona umana, avente in sé gli elementi per la fioritura dell'estrinseco, presente in opere concrete e nella costruzione dei vincoli civici dello spazio cittadino.

Il secondo settore d'intervento, collegato ad un pensiero interessato a porre la persona al centro del dibattito e dell'azione politica, si inserisce in una stagione di lotte sociali, segnate dalla rottura dell'unità sindacale e al culmine di momenti di grande tensione, come l'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948. Si trattava di un chiodo fisso per La Pira e i giovani DC: l'impegno a tutela dei lavoratori e la corretta dimensione del lavoro. La sensibilità ed il rispetto con cui La Pira viveva il suo incarico al Ministero del Lavoro si possono leggere all'interno d'una confessione fatta ad un amico: «Il pane di ogni giorno, il valore del lavoro. Io non avevo mai capito che cosa fosse la disoccupazione...»; per poi arrivare a dire, nel corso di un convegno dell'Unione dei giuristi cattolici, riferendosi allo stesso cronico problema occupazionale: «Ad un certo punto mi accorsi (...) che si tratta di una patologia del sistema nazionale e internazionale, un grande fatto che ha una sua logica, una sua struttura, una sua terapia»²⁴.

Tale impegno trovò spazio nelle pagine dell'organo stampa della corrente dossettiana, *Cronache Sociali*, in quell'ampio dibattito in cui La Pira difese il valore del lavoro e la necessità della piena occupazione, in contrapposizione alla linea monetarista del governo, portata avanti dal Ministro dell'Economia Einaudi (e dal suo sostituto Pella), e alla difesa del capitalismo operata da politici, economisti ed imprenditori anche molto vicini alla Democrazia Cristiana²⁵. «Cosa attende la “povera gente” – cioè tutti coloro che sono privi di una stabilità economica perché non ancorati ad un lavoro duraturo o perché disoccupati – dal governo di gennaio? (...) La risposta è semplice: (...) il lavoro e col lavoro, il pane, la casa, la stabilità e la pace»²⁶. Ciò che si proponeva era un temporaneo accantonamento del pareggio di bilancio, per rimettere in moto investimenti, produttività e una sufficiente quota di

²⁴ G. LA PIRA, *Il tempo della politica*, discorso al III Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi cattolici (14 novembre 1951) in G. LA PIRA, *La Pira autobiografico: pagine antologiche*, Torino, 1994, pp. 60-63.

²⁵ Al dibattito che si aprì con l'articolo di La Pira su *Cronache Sociali* del 30 dicembre 1949 (*Il governo delle cose possibili*), per concludersi con la sua replica finale del 1 luglio 1950 (*La difesa della povera gente*) parteciparono politici, esperti del settore, opinione pubblica. Tra questi si ricordano: Amintore Fanfani, Piero Malvestiti, Costantino Bresciani-Turroni, Primo Mazzolari, Angelo Costa, Giuseppe Di Vittorio. La Pira ebbe carteggi sul tema con Luigi Einaudi, Giuseppe Orzalesi, Clare Boothe Luce, Domenico Borasio e Mario Galli; cfr. P. ROGGI, *I cattolici e la piena occupazione. L'attesa della povera gente di Giorgio La Pira*, Milano, 2004, pp. 71-90. Sul tema sono importanti anche le sottolineature di E. BRESSAN, *Le vie cristiane della sicurezza sociale. Un dibattito fra i cattolici italiani (1931-2001)*, Milano, 2009, pp. 87-91.

²⁶ G. LA PIRA, *Il governo delle cose possibili*, in *Cronache Sociali*, 30 dicembre 1949.

ottimismo nelle leve del mercato, tanto da generare occupazione e tenere a bada l'inflazione con l'aumento dei beni esistenti e la propensione alla spesa. La Pira era solito argomentare riprendendo alcuni capisaldi della dottrina sociale della Chiesa, coi suoi principi di giustizia sociale e solidarietà; quindi sicuramente non si trattava di un tecnico della finanza statale, quanto piuttosto di un politico della nuova generazione, quella che Giovagnoli è arrivato a definire "neo-ideologica"²⁷.

Così va letto anche la *Difesa della povera gente*, articolo che chiudeva idealmente il cerchio del dibattito politico che vide La Pira esporsi più direttamente in argomentazioni di carattere economico. Si cercava di tenere assieme un'evidente apologia del lavoro e la dimensione di crescita umana garantito dallo stesso²⁸. A questo si univa l'invito esplicito ad una scelta di campo, quella che, a partire dal pensiero di Keynes, legava il benessere economico alla necessità del pieno impiego del maggior numero di cittadini-lavoratori²⁹.

Queste stesse idee le si ritroveranno, a livello di scelta antropologica e di piano d'azione governativa, durante le amministrazioni fiorentine. La Pira, che nella sostanza rimaneva un sostenitore della professione come sviluppo delle attitudini personali e come contributo alla costruzione del tessuto sociale, spingeva a fondo affinché fossero tutelati alcuni valori originari che l'immaginario collettivo prefigurava quali capisaldi del discorso economico: la sicurezza del posto di lavoro, l'equità del rapporto imprenditore/lavoratore, uno sguardo complessivo da parte di ogni singola azienda verso le ripercussioni e le ricadute della propria attività e gestione sul tessuto sociale urbano. Il primo cittadino di Firenze, a motivo del suo ruolo, si trovò al centro dell'ingranaggio che stava al cuore dello sforzo di produzione e dei

²⁷ Scrive Giovagnoli: «La generazione di Fanfani (*e la Pira vi è in buona parte coinvolto*, n.d.r.) pur condividendo l'obiettivo della lotta alla povertà e per l'innalzamento complessivo del tenore di vita, è più legata della precedente ad alcuni valori ideologici derivati dalla dottrina sociale della Chiesa, che la conducono ad ampliare il ruolo dello Stato in campo economico, creando lo Stato assistenziale, seguendo i modelli stranieri del welfare state e via dicendo»; cfr. A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, 1982, p. 454.

²⁸ Scriveva La Pira: «Non è vero che si lavori perché non c'è altra via, normalmente, per soddisfare i bisogni elementari della vita: no, si ha necessità di lavorare perché la struttura dell'essere umano è così fatta da non potersi espandere e perfezionare se non lavorando, cioè ponendo nell'esistenza cose che prima dell'intervento del lavoro umano non erano esistenti»; cfr. G. LA PIRA, *Difesa della povera gente*, in *Cronache Sociali*, 1 luglio 1950.

²⁹ Così La Pira: «Qui non si tratta di essere keynesiani e non-keynesiani: sono le cose, caso mai, keynesiane: cioè sono le cose che esigono non una "contemplazione" del sistema economico e dei suoi "fenomeni di automatico assestamento" – automatismo smentito da un secolo di storia economica – ma un rapido, decisivo intervento terapeutico (e, se fosse necessario, anche chirurgico). (...) Che cosa fare? È chiaro: è stato anche da altri limpidamente detto nel corso di questa polemica: elevare la produzione ed il consumo (interno ed estero) sino al livello del pieno impiego (o, almeno, della massima occupazione possibile) delle risorse produttive: cioè occupare almeno gran parte dei disoccupati»; cfr. G. LA PIRA, *Difesa della povera gente*, cit.

meccanismi di crescita, trovandosi tuttavia anche a gestire le problematiche dirette dei rapporti aziendali e i costi sociali dell'indotto.

Il La Pira sindaco, nell'approccio e nel dialogo con le componenti industriali, viene ricordato per la sua attenzione all'equilibrio tra le esigenze della classe imprenditoriale e le richieste legittime dei lavoratori, con battaglie dure contro quelle proprietà che intesero risolvere i propri problemi puntando su una politica aziendale basata sui licenziamenti. A sostegno di questa posizione, per esempio, si possono leggere le parole che La Pira scrisse a Cini, Presidente della Sade, che gestiva una delle principali crisi aziendali del territorio, quella del secondo grande polo metalmeccanico della città, la Galileo, con il piglio della proprietà portata a considerare esclusivamente i propri interessi³⁰.

In definitiva, quando si trattò di schierarsi, La Pira pose come primo obiettivo l'esigenza di aiutare i più esposti e le categorie meno difese, collocandosi ripetutamente dalla parte dei precari e dei disoccupati con le loro famiglie, fino a scendere all'occorrenza in forme di contestazione simili allo sciopero, come nel famoso caso della Pignone, che un'opera di riconversione industriale gestita dall'ENI di Mattei riportò ai vertici del settore metalmeccanico³¹. Ciò gli valse gli epiteti di “*comunistello bianco*” o “*pesce rosso nell'acquasantiera*”, come veniva dispregiativamente chiamato in ambienti cattolico-conservatori per stigmatizzarne le battaglie progressiste a dispetto della formazione cristiana; e ancora gli attirò le critiche dell'ultimo Sturzo, che lo accusò di stalinismo, per la scelta di lasciare ampio spazio all'intervento dello Stato in tutte le vicende che prefigurassero un costo sociale considerato insostenibile. Il quotidiano francese *Le Monde* arrivò a definirlo un “*cristiano da choc*”³², sia per lo stile di vita povero, scelto e voluto, ma anche per il coraggio dimostrato, uno tra i pochi esponenti del mondo cattolico, di affrontare tematiche e battaglie proprie di una tradizione

³⁰ Scriveva La Pira: «Caro Cini, ti avevo pregato come si pregano i santi: - non licenziare, non licenziare, non licenziare: non ferire tanta povera gente, operai che da 20 anni, 15 anni, 10 anni, etc. hanno tessuto alla Galileo la loro vita e la loro speranza umana! Operai qualificati di valore non comune: ti avevo detto, ormai le commesse sono assicurate; il governo farà il suo dovere: e poi le cose andranno sempre più migliorando! Non licenziare: perché è terribile una lettera sola di licenziamento: è come una condanna! Attendi: - Ti avevo detto; casomai si poteva provvedere con sospensioni: e, invece, no: le lettere di licenziamento sono implacabilmente partite. Mettiti tu al posto dei licenziati: quali sentimenti proveresti?»; Lettera di La Pira all'Ing. Cini, Presidente della SADE, 20 gennaio 1959; cfr. M. LUPPI, *In viaggio verso Firenze. Una lettura storico-politologica su Giorgio La Pira*, Firenze, 2019, p. 271.

³¹ Sulla ricostruzione completa del “caso Pignone” vedi *Ivi*, pp. 273-291.

³² Così riportava il *Le Monde*, nella sua edizione del 29 giugno 1955: «Giorgio La Pira: chi non conosce oggi questo piccolo uomo vivace e dolce, questo “cristiano da choc”, che si è lanciato nella vita pubblica senza nulla concedere alla potenza del denaro, né perdere nulla del suo temperamento d'asceta? Il fatto è tanto raro che sembra un miracolo. Totalmente povero, una camera d'ospedale per casa, votato al celibato, La Pira attraversa gli onori senza vederli. Coltiva due grandi amori: l'amore per gli operai e per gli Ordini contemplativi con i quali intrattiene rapporti costanti».

politica definita di sinistra, all'interno della difficile congiuntura degli anni '50-'60 del Novecento in Italia, ancora a metà strada tra ricostruzione e boom economico.

6. La città: una casa per lo sviluppo umano integrale

Dei molti discorsi, di sostegno o di critica, che si potrebbero spendere per definire l'originale percorso amministrativo di La Pira, ve n'è uno che appare più fecondo di tutti, soprattutto se si considera il punto di vista dello sviluppo integrale della persona: ci si sta riferendo alla questione dello statuto della città e alla crescita armonica della stessa. Nel proporre tale approccio ci si addentra, per ovvie ragioni, nel binomio La Pira-Firenze, arrivando a domandarsi quali siano state le caratteristiche e le peculiarità che quell'esperienza ha innestato sulla prestigiosa e ricca storia urbana del capoluogo toscano, per scoprire che tali elementi possono, verosimilmente, risultare utili e preziosi nel considerare la crescita anche di altre municipalità.

Il forte legame che ha collegato il professore d'origine siciliana a Firenze risiedeva in una *visione della città*, che si potrebbe definire allo stesso tempo architettonica, storica, culturale e teleologica, vale a dire la certezza che dietro ogni spazio edificato dall'agire umano vi fosse un progetto, una finalità che ne designasse il principio ispiratore e fondativo e ne suggerisse il concreto operare (circostanze che certamente possono cambiare nel tempo e con le generazioni, ma sulle quali risulta fondamentale interrogarsi). In tal senso è illuminante il riferimento in La Pira circa la simmetria tra S. Maria del Fiore e Palazzo Vecchio, in quell'equilibrio politico-religioso che era tipico della tradizione italiana fin dall'epoca medievale³³. Nell'ammirare Firenze, nel riannodare i fili della sua storia per rimontarli in nuove spiegazioni sul suo passato glorioso, sul fondamentale presente e nell'impegno verso le future generazioni, La Pira ragionava con la mente di chi era profondamente convinto che ogni città dovesse scoprire e portare a maturazione le potenzialità insite nella propria storia, nel proprio territorio e nel sistema di relazioni da questi sostenuto. Quest'insieme di realtà ed elementi possono

³³ Così La Pira: «Qual è il mistero dei tetti di Firenze? Provatevi a guardarli, meditando, da Piazzale Michelangelo e da S. Miniato: è vero o no che essi formano, attorno al duplice centro della Cupola di S. Maria del Fiore e della Torre di Palazzo Vecchio, un “tutto” armoniosamente unito, quasi un sistema di proporzioni geometriche e architettoniche che esprimono, come il “sistema stellare”, ordine, bellezza, preghiera, riposo e pace? Tutti coloro che si fermano a contemplare, anche per un attimo, questo spettacolo di ordine e di bellezza, non possono sottrarsi a quest'impressione “incantatrice”: sono come “fermati” da questo autentico “mistero architettonico” – grandioso e piccolo insieme – che appare al loro sguardo e attraverso il quale, in certo senso, si specchia e traspare la città del Cielo»; cfr. G. LA PIRA, *Il mistero dei tetti di Firenze*, in *La Badia*, III (1979), p. 54. Il testo completo in F. GURRIERI, *La Pira. La città. L'urbanistica*, Firenze, 2012, pp. 90-92.

essere compresi nella definizione di *cultura della città*, che egli una volta coniò nel corso di una sessione di lavoro della Croce rossa internazionale³⁴.

Tale cultura della città, intesa come habitat di incontro e di scambio tra sistemi di pensiero differenti, come luogo di vita per i suoi abitanti, come fucina realizzatrice delle aspirazioni di lavoratori, abitanti, visitatori, passava attraverso una reale conoscenza dello spazio urbano. E conoscere, per La Pira, significava vivere dentro la città e a contatto con gli abitanti, in particolare i più indifesi ed indigenti, quelli che mostravano le problematiche pubbliche e le sofferenze private accanto al volto artistico e al pregio storico. Da questo si comprende l'attenzione verso il settore delle opere sociali, che egli sosteneva in prima persona a partire dalle Conferenze S. Vincenzo o la grande e duratura iniziativa di S. Procolo, che, pur in mutate condizioni, ha conosciuto una sua continuità fino ad oggi.

In molti discorsi svolti in quanto sindaco, dopo aver elencato la dimensione storica, gli uomini illustri, le professioni che avevano nobilitato Firenze, La Pira arrivava a parlare di una vocazione totale della città. Questo porta con sé un secondo concetto importante: lo *spazio municipale come luogo del plurale*. Si tratta dell'esplicitazione di un tema caro alla scuola personalista francese, il pluralismo, utilizzato da Maritain nel V capitolo di *Umanesimo integrale*: la società civile non è composta solo di individui, ma di società particolari da questi formate; e una città pluralistica riconosce a tali società particolari un'autonomia e delle possibilità di sviluppo partendo dal rispetto della loro natura. La terza via suggerita dal personalismo, andando oltre gli schemi dell'individualismo e del collettivismo, arrivava a mostrare la città come il luogo della realizzazione integrale della persona, secondo tre corollari: a) l'attenzione alla persona nella sua unicità, nella sua dimensione pubblica e privata, come membro dei diversi corpi sociali ai quali appartiene; b) il distacco dalla ricerca di una società perfetta, per rimanere ai contenuti reali e ad un margine di concretezza essenziale per ogni prassi politica; c) una visione storica portata a sognare i grandi progetti, ma passando per l'impegno della società civile, in grado di avvicinare e semplificare il rapporto tra l'uomo e la politica, essenzializzata nel tentativo di dare risposte concrete alle reali esigenze dei cittadini³⁵. Emblematico, in questo senso, un passaggio del

³⁴ Argomentava La Pira: «Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo, hanno un loro volto, hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra, sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio. (...) è un fatto incontestabile quello che sta svolgendosi sotto i nostri occhi, un fatto di un valore storico e sintomatico senza dubbio eccezionale: siamo entrati, per così dire, nell'epoca storica delle città; nell'epoca storica che prende nozione, volto e nome dalla "cultura delle città"»; cfr. G. LA PIRA, *Il valore delle città*, in La Badia, III (1979), pp. 7-9. Si tratta di un discorso tenuto a Ginevra in occasione di una sessione straordinaria del Comitato internazionale della Croce Rossa (12 aprile 1954).

³⁵ Cfr. G. CAMPANINI, *Cristianesimo e democrazia. Studi sul pensiero politico cattolico del '900*, Brescia, 1980, pp. 107-111.

ragionamento svolto da La Pira in occasione di un convegno che lo portò a dialogare con i colleghi sindaci provenienti da diverse parti del mondo³⁶.

L'immagine della città come casa comune, generata dalla realizzazione personale di ogni membro, ma esaltata dai vincoli comunitari che determinano la realizzazione completa della persona, offre ancora uno spunto: la città è *simbolo del patto tra i cittadini*. Il vincolo chiamato a legare insieme gli abitanti di uno stesso territorio, il riferimento diretto alle necessità della comunità politica alla quale questi danno vita, era sintetizzato da La Pira nelle parole fraternità e amicizia, che sarebbe riduttivo leggere solamente in chiave confessionale, perché invece viene spesso usato dentro lo spazio laico della caratterizzazione dei diritti politici. E qui si possono moltiplicare gli esempi di costruzione del tessuto sociale, che attestano l'invito alla compartecipazione: le lettere ai bambini, ai ragazzi, ai nonni, che il sindaco inviava per spiegare ad ogni cittadino il senso e l'importanza del proprio contributo in qualsiasi momento della vita; le già ricordate battaglie politiche in difesa del lavoro (Il Nuovo Pignone, la Fonderia delle Cure, la Manetti & Roberts, etc.); il coinvolgimento delle maestranze cittadine nella costruzione o ristrutturazione della città e nel suo completamento (il mercato ortofrutticolo di Novoli, la Centrale del Latte, etc.).

Tuttavia, in La Pira, la dimensione locale risulta incomprensibile senza la dimensione universale, tutta centrata sulla convinzione che la vocazione primaria di Firenze fosse quella di essere *strumento di dialogo e di pace tra le nazioni e gli Stati*. Nel corso delle amministrazioni lapiriane la città gigliata divenne originalmente un punto di incontro e di dialogo tra persone, culture, religioni diverse, luogo di dibattito e di cooperazione in vista della risoluzione dei maggiori conflitti che interessavano la comunità internazionale. Lo spirito con cui La Pira si aprì ad una simile esperienza va rintracciato nella lezione

³⁶ Diceva La Pira: «E che dire del rapporto che esiste fra la città e la persona umana? Non è forse vero che la città è il domicilio organico della persona? Non è forse vero che la persona umana si radica nella città, come l'albero nel suolo? Essa si radica negli elementi essenziali della città: e cioè, nel tempio, nella casa, nella officina, nella scuola, nell'ospedale. Non solo: ma proprio per questa relazione vitale e permanente fra la città e l'uomo, la città è lo strumento appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia e la civiltà vanno sottoposte. La crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. Si comprende benissimo che fra i membri di una stessa comunità cittadina – di una stessa casa comune! – debba esistere un vincolo organico di fraternità e di amicizia. A tutti sia chiaro che in una città un posto ci deve essere per tutti: un posto per pregare (la chiesa), un posto per amare (la casa), un posto per lavorare (l'officina), un posto per pensare (la scuola), un posto per guarire (l'ospedale). In questo quadro cittadino, perciò, i problemi politici ed economici, sociali e tecnici, culturali e religiosi della nostra epoca prendono una impostazione elementare ed umana! Appaiono quali sono: cioè problemi che non possono più essere lasciati insoluti»; cfr. G. LA PIRA, *Le città non possono morire*, stralcio del discorso tenuto in occasione del Convegno dei sindaci della città capitali del mondo, 2 ottobre 1955, in G. LA PIRA, *Le città sono vive*, Brescia, 2005, pp. 44-45.

di Tommaso d'Aquino, soprattutto nell'ottimismo storico che partiva dalla redenzione di Cristo guardata come metafora e come sintesi di cambiamento definitivo per la storia dell'umanità. Le radici del dialogo erano collegate alla profezia di Isaia sulla pace universale³⁷, che per il politico d'origine siciliana rappresentava anche un sentiero da percorrere, la nuova "terra promessa", il senso di una storia condotta verso i valori qualificanti della giustizia e dell'unità tra i popoli.

L'arco cronologico che per La Pira aveva avuto inizio nel 1527, anno in cui Girolamo Savonarola aveva posto sulla facciata principale di Palazzo Vecchio uno stemma, indicante la consacrazione della città di Firenze a Cristo, *Rex populi florentini*, si specchiava nel detto paolino *Spes contra spem* (Sperare contro ogni speranza), preso come un motto che potesse rappresentare uno sguardo politico e una scelta di vita al medesimo tempo. Con lucida determinazione, a partire dal 1952, il sindaco si dedicò a un'attività politica e culturale che portò veramente il capoluogo toscano ad essere un crocevia di incontri internazionali, un centro di dialogo e di convergenza. I Convegni per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956), il Convegno dei sindaci delle capitali del mondo (2-6 ottobre 1955), nel quale la tragica possibilità distruttiva dell'era nucleare venne utilizzata come un forte rilancio circa l'importanza strategica e la centralità delle città³⁸.

Difendere lo statuto cittadino e le esperienze civiche in esso contenute si innestava, in controluce, nella convinzione che qualsiasi mandato governativo, anche il più qualificato e prestigioso, non potesse contenere la legittimità all'uso delle armi di distruzione di massa, che andava scoraggiata attraverso iniziative che potessero contare sull'attivismo diffuso, sulle piccole cellule cittadine che configuravano una comunità internazionale più cosciente della propria voce e della propria responsabilità. La buona riuscita di quel convegno portò La Pira a suggerire di incrementare i rapporti tra le città, stimolando lo strumento significativo dei gemellaggi, iniziato dopo il secondo

³⁷ La profezia di Isaia a cui La Pira ha sempre fatto riferimento si rifaceva ad un passo biblico, Is. 2, 4-5: «Il Signore giudicherà i popoli e farà da moderatore fra genti numerose, esse faranno delle loro spade aratri e delle loro lance falci; un popolo non brandirà più la spada contro un altro popolo e non impareranno più l'arte della guerra».

³⁸ Così si esprimeva La Pira: «Ebbene: questa epoca delle città nella quale siamo entrati coincide, per un misterioso paradosso della storia, proprio con l'epoca nella quale la contemporanea distruzione delle città può essere l'affare di pochi secondi! Non è ormai un sogno: entra nella zona delle cose possibili: nello spazio di poche ore la civiltà umana potrebbe essere radicalmente privata di Firenze e di tutte le capitali del mondo. Tutti si chiedono: - che sarebbe il mondo umano privato di questi centri assistenziali, di queste fontane insurrogabili, di questi fari creatori di luce e di civiltà? Ecco il problema fondamentale dei nostri giorni: il quale ha anche una sua precisa impostazione giuridica. È la seguente. Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste «unità viventi» – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione di valori per la storia futura – con le quali si costruisce l'intero tessuto della società umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa»; cfr. G. LA PIRA, *Il valore delle città*, in *La Badia*, III (1979), p. 9.

conflitto mondiale come incentivo alla costruzione di reti di solidarietà tra territori che avevano conosciuto l'esperienza traumatica della guerra. Da tale convincimento nacquero gli scambi di Firenze con città dei quattro angoli del pianeta: Filadelfia, Kyoto, Fez, Edimburgo, Reims, Kiev; e, per colui che era stato sindaco, nel momento in cui si concluse la lunga esperienza amministrativa, nel 1967, la presidenza della Federazione mondiale delle città unite³⁹. Furono anni in cui La Pira, partendo dalla visibilità e dalla responsabilità insite nella carica onorifica, si rese protagonista di una campagna di distensione tra Ovest ed Est Europa, facendo sì che le città divenissero protagoniste del processo di un primo disarmo nucleare: “Unire le città per unire le nazioni”, “Far convergere le città per far convergere le nazioni” divennero slogan di un'unità politica alla base che desiderava proporre un modello di convivenza e di convergenza al vertice.

L'altra grande intuizione in merito alla pace e alla necessaria prossimità tra culture, religioni e popoli diversi condusse alla maturazione di un'ulteriore e significativo evento di politica internazionale: si tratta dei Colloqui Mediterranei, di cui si tennero quattro edizioni tra 1958 e 1964. Nell'impegno politico di La Pira non erano mancati contributi qualificati verso l'idea definita “neolatantista”, sostenuta da Fanfani e la sua corrente politica (Iniziativa democratica), dal Presidente della Repubblica Gronchi, ma anche dai progetti di sviluppo dell'ENI targato Mattei. Si trattava di un pensiero politico-strategico basato sulla richiesta di un disarmo quanto più ampio possibile, sulla riforma della NATO e sulla profonda apertura nei confronti dei paesi in via di sviluppo, che andavano agevolati nella loro crescita politica autonoma per sottrarli all'egemonia comunista e per instaurare con essi rapporti politici ed economici su basi democratiche e paritarie. Il ruolo che l'Italia avrebbe potuto svolgere era potentemente suggerito dalla collocazione geografica, il centro dello spazio mediterraneo, storicamente segnato dall'incontro e dalla contaminazione tra popoli e culture, viatico per il propagarsi di correnti filosofiche e degli elementi alla base delle grandi religioni monoteistiche.

I Colloqui scandirono un percorso di dialogo e di progressiva consapevolezza da parte di numerosi Paesi che si affacciavano sul Mar Mediterraneo a proposito del necessario cambiamento da ricercare in vista di una risoluzione il più possibile definitiva di diversi tra i conflitti più intricati per la comunità internazionale (Francia-Algeria, Israele-Paesi arabi). Quegli appuntamenti, tuttavia, rappresentarono anche una finestra importante sul processo di decolonizzazione e l'instaurazione di processi di cooperazione, con focus storici sul continente africano e le prime definizioni delle sue enormi potenzialità culturali, esemplificate dalla categoria della negritudine, presentata dal Presidente e poeta senegalese Senghor. Quanto siano stati

³⁹ Sul tema vedi M. DE GIUSEPPE, *La diplomazia delle città. Giorgio La Pira e la Federazione mondiale delle città unite*, Firenze, 2022.

significativi quegli anni di preparazione e di lavoro, quanto fosse fondamentale il ruolo storico del “Grande lago di Tiberiade”, come La Pira amava definire il Mediterraneo, è colto bene da padre Balducci quando scrive che «l’individuazione dello spazio mediterraneo come punto nevralgico della pace mondiale è una delle intuizioni più ricche di La Pira». Secondo il religioso toscano La Pira si era spinto oltre, aveva intuito qualcosa di ancora più profondo: «Nei popoli emergenti al di là del fossato, l’impulso rivoluzionario aveva una matrice religiosa. Ecco perché le ideologie occidentali, generate dall’illuminismo, si andavano rivelando del tutto inadatte a guidare e a interpretare le lotte di liberazione»⁴⁰.

Valori storici e valori metastorici si intrecciavano nella complessa valutazione lapiriana, che più di altri ha cercato di spendersi per il dialogo tra le opposte sponde del Mediterraneo, considerato come un laboratorio adatto a definire un nuovo ordine internazionale. Lo testimoniano i molteplici viaggi e le decine di carteggi con capi di stato, capi di governo e personalità del mondo ebraico, arabo, europeo, nella convinzione che la risoluzione delle crisi mediterranee avrebbe portato con sé una nuova agenda politica e diplomatica⁴¹. La sintesi lapiriana (centralità dei negoziati per la soluzione delle controversie in luogo dei conflitti; salvaguardia dei diritti come base di uguaglianza nella relazione tra gli stati; riaffermazione del principio religioso quale elemento indispensabile per l’edificazione della comunità politica internazionale) si presentava come il volto di un cattolicesimo che voleva mostrare agli attori governativi e non governativi quanto la pace, per avere concrete possibilità di attuazione, dovesse contenere, insieme alla dimensione pragmatica degli impegni politici, una spinta universale dei valori umani ed una visione prospettica verso l’avvenire.

7. Conclusione

La virtù della speranza ha portato La Pira ad investire nell’interdipendenza tra stati e popoli, a considerare fondamentale la qualità del dialogo su cui si basa la costruzione di ogni convivenza, a partire dalle esperienze cittadine, nelle quali gran parte degli esseri umani si trova coinvolta. Tale struttura di pensiero e le azioni a questo collegate, per quanto criticabili – non a caso gli hanno procurato non di rado accuse di avventurismo o illusorietà – consegnano una valutazione dell’umano, nella sua categoria di persona, che sembra proporsi come protagonista non solamente di un passato sofferto e di un presente incerto, ma anche di un domani ancora possibile. Ciò sembra basarsi, essenzialmente, sul rilancio dell’idea che l’esistenza individuale:

⁴⁰ E. BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, S. Domenico di Fiesole (FI), 1986, p. 86.

⁴¹ Diversi e interessanti documenti sulla ricerca del dialogo nello spazio mediterraneo si trovano in M. P. GIOVANNONI, *Il grande lago di Tiberiade. Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Firenze, 2006. Sul tema della crisi israelo-arabo-palestinese vedi M. C. RIOLI (cur.), *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Pisa, 2016.

fragile, a tratti solitaria, nonostante tutto porti in sé la ricerca di valori universali, in vista di una sussidiarietà comunitaria da costruirsi attraverso dialogo, pluralismo, inclusione, cooperazione, pratiche concrete alla lunga più forti delle logiche di potere presenti nella sfera della leadership dominante, a qualsiasi campo essa appartenga. La più grande sfida di questo pensiero risiede nel fatto di non poter essere imposto. Al contrario, va irrobustito quotidianamente, avvicinando l'esperienza della città dell'uomo e della convivenza personalista al suo ideale compimento: «Ecco il mistero del nostro tempo: c'è una primavera che si prepara in questo inverno apparente»⁴².

⁴² G. LA PIRA, *Lettere alle claustrali (1951-1974)*, Milano, 1978, pp. 26-27. Si tratta della lettera dell'11 agosto 1952.